

MODELLI DI REGIMI NON DEMOCRATICI

di **Fabio Fossati**

In passato, i modelli dei regimi non democratici sono stati costruiti utilizzando il criterio del tipo di autorità: personalistico, militare e a partito unico (comunista, nazi-fascista, nazionalista e religioso)⁽¹⁾. In ciascun modello le autorità selezionate erano il leader e il suo clan, le forze armate e la burocrazia di partito.

Naturalmente, in ogni settore della scienza politica, il problema è che i modelli sono rigidi e obbediscono alle pre-condizioni della semplicità e della coerenza, mentre la realtà empirica è flessibile, complessa e incoerente. Un regime (o un sistema partitico) nasce collegato ad un modello, ma poi le cose cambiano. Ad esempio, ci può essere un sistema partitico che diventa limitato (rispetto al criterio numerico), e polarizzato (rispetto alla distanza ideologica). Ora i modelli dovrebbero essere quelli del multipartitismo limitato e moderato oppure estremo e polarizzato. Che cosa produce tale distanza tra livello analitico ed empirico? Da un lato, ci possono essere eventi singoli che portano a cambiamenti, tipo degli *shock* esterni come le guerre, le crisi, l'89. Dall'altro c'è un normale e graduale processo di mutamento collegato a fattori culturali come il passaggio delle nostre società alla post-modernità, che è avvenuto dopo il 1968. Mentre nella modernità c'era uno sforzo collettivo di ancorare ogni aspetto della realtà alla razionalità, con la post-modernità non c'è più una gerarchia stabile tra i valori e neanche un principio di legittimità riconosciuto a livello collettivo. La realtà diventa estremamente com-

⁽¹⁾ Questa classificazione, seppure con alcune varianti, è presente nei maggiori manuali o saggi sull'argomento. Juan J. LINZ e Alfred STEPAN, *Modern non democratic regimes*, in IDD. (a cura di), *Problems of democratic transition and consolidation*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1996, pp. 38-54; Barbara GEDDES, *What do we know about democratization after 20 years*, in «Annual Review of Political Science», II, 1999, pp. 115-44; Leonardo MORLINO, *Regimi non democratici*, in Maurizio COTTA, Donatella DELLA PORTA e Leonardo MORLINO (a cura di), *Scienza politica*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 117-46; Paul BROOKER, *Non democratic regimes*, New York, Palgrave Macmillan, 1999; Pietro GRILLI DI CORTONA, *Come gli stati diventano democratici*, Roma-Bari, Laterza, 2009; José Antonio CHEIBUB, Jennifer GANDHI e James Raymond VREELAND, *Democracy and dictatorship revisited*, in «Public Choice», CXLIII, 2010, pp. 67-101.

plexa, e le soluzioni elaborate dalle istituzioni non seguono più criteri razionali diventando sempre più flessibili. In sintesi, nella post-modernità è difficile che la politica obbedisca ai modelli. Anche i regimi sono stati influenzati sia dall'89 che dalla post-modernità. Molti di essi hanno iniziato la loro vita istituzionale con un ancoraggio a un leader, alle forze armate, ad un partito, ma poi le cose sono cambiate. E questi tre attori coesistono sempre in qualsiasi regime. Quindi, per i politologi è diventato sempre più difficile fare delle scelte. Così, il criterio del tipo di autorità è sembrato sempre meno utile per caratterizzare il tipo di regime.

Ad esempio, in Africa la decolonizzazione è stata fatta dai partiti, ma poi le forze armate e i leader sono diventati forse più importanti. Bratton e Van De Walle⁽²⁾ hanno allora proposto il modello dei regimi neo-patrimoniali, dove la legittimità di un regime è stata collegata alla divisione della popolazione in gruppi etnici, e alla forza dei leader locali, che permeano sia i partiti che le forze armate. Come detto, tali regimi sono stati anche chiamati personalistici⁽³⁾. La differenza formale tra un regime civile e militare sarebbe poco significativa; da un lato, molti regimi a partito unico nazionalista si sarebbero sempre più militarizzati, mentre i regimi militari avrebbero formato dei partiti. Chi conta di più allora? In passato, era stata anche proposta (da Finer e Nordlinger⁽⁴⁾) la categoria dei regimi "civili-militari" o (da Perlmutter⁽⁵⁾) quella degli "eserciti-partito". Questi in realtà sono degli ibridi che fuoriescono dai principi architettonici di un modello, violando le regole dell'ideal-tipo weberiano. I modelli sono come i colori primari: bianco, giallo, rosso, blu, e nero. La realtà è complessa e flessibile: è arancione, verde, viola, grigia... Un politologo dovrebbe essere in grado di determinare se sono più importanti le autorità civili o quelle militari, ma spesso contano di più i singoli leader.

Poi, dopo l'89 i regimi militari hanno iniziato ad essere sempre di meno rispetto al passato, anche perché l'America latina ha iniziato il

⁽²⁾ Michael BRATTON e Nicolas VAN DE WALLE, *Neo-patrimonial regimes and political transitions in Africa*, in «World Politics», XLVI, 1994, n. 4, pp. 453-89. Sull'evoluzione dei regimi politici in Africa, rimando anche a: Maurizio CARBONE, *L'Africa. Gli stati, la politica, i confini*, Bologna, Il Mulino, 2005.

⁽³⁾ Paul BROOKER, *op. cit.*

⁽⁴⁾ Samuel E. FINER, *The men on horseback: the role of military in politics*, Harmondsworth, Penguin, 1976; Eric A. NORDLINGER, *Soldiers in politics: military coups and governments*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1977.

⁽⁵⁾ Amos PERLMUTTER, *The military and politics in modern times: on professionals, praetorians and revolutionary soldiers*, New Haven, Yale University Press, 1977.

suo consolidamento democratico dopo la guerra fredda⁽⁶⁾. I regimi militari dell'America Latina sono stati sostenuti dagli Stati Uniti prima dell'89, soprattutto perché erano considerati il “male minore” dei regimi comunisti. Comunque, c'erano naturalmente anche altre cause interne del potere delle forze armate, legate al processo di modernizzazione, al conflitto di classe, alla schizofrenia delle istituzioni (presidenzialismo accoppiato al proporzionalismo parlamentare)... Dopo l'89, tali regimi sono sopravvissuti soprattutto nei paesi arabi, e sono stati sostenuti dai governi occidentali come il nuovo male minore: stavolta contro i promotori del fondamentalismo islamico. Il principale esempio è stato l'Algeria, in cui le elezioni post-1989 avevano portato alla vittoria di un partito fondamentalista. Tale principio rappresenta dunque il più rilevante criterio di legittimità dei regimi militari.

Un'altra evidenza empirica successiva all'89 è che le ideologie nazi-fasciste, comuniste e nazionaliste (cioè terzo-mondiste) sono in forte declino. Per i regimi di quest'ultima categoria, tale processo era già iniziato negli anni '70 e '80, dando origine anche a molti regimi ibridi. Invece, diversi regimi comunisti sono rimasti autoritari, anche se solo alcuni di essi applicano istituzioni economiche socialiste (come Cuba e la Corea del nord). Entrambi i tipi di regime possono essere etichettati *post-comunisti*. La loro legittimità deriva dal fatto che seguono temporalmente un regime comunista, attraverso processi di mutamento rapidi o gradualmente; vi è dunque l'influenza delle cosiddette *legacies of the past*.

Ma la scelta di un diverso criterio per selezionare i regimi non democratici ha riguardato soprattutto i paesi islamici. Nel passato, un regime come quello iraniano era stato etichettato “a partito unico di mobilitazione religiosa”; invece le monarchie del golfo sono state chiamate regimi sultanistici. Alcuni studiosi hanno anche usato la categoria analitica delle monarchie⁽⁷⁾, ma tale etichetta, ancorata al tipo di autorità al potere, sembra non soddisfare la pre-condizione della mutua esclusività con i regimi personalistici. Infatti, la differenza con i tre modelli prece-

⁽⁶⁾ Tale tesi è stata sostenuta nel mio volume: Fabio FOSSATI, *Mercato e democrazia in America latina*, Milano, Angeli, 1997.

⁽⁷⁾ Axel HADENIUS e Jan TEORELL, *Pathways from authoritarianism*, in «Journal of Democracy», XVIII, 2007, pp. 143-56. Steffen KAILITZ, *Classifying political regimes revisited: legitimation and durability*, in «Democratization», XX, 2013, pp. 39-60. Michael WAHMAN, Jan TEORELL e Axel HADENIUS, *Authoritarian regime types revisited: updated data in comparative perspective*, in «Contemporary Politics», XIX, 2013, pp. 19-34. Barbara GEDDES, Joseph WRIGHT e Erica FRANTZ, *Autocratic breakdown and regime transitions: a new dataset*, in «Perspectives on Politics», XII, 2014, pp. 313-31.

denti sta nel criterio di legittimità, che è di tipo religioso. Un'etichetta che è stata spesso usata in filosofia politica⁽⁸⁾ è quella delle teocrazie. Invece, i politologi e i sociologi si sono sempre sentiti a disagio con questo concetto, anche perché non rispettava il criterio del tipo di autorità al potere: Dio è "invisibile". Ad esempio, Hadenius e Teorell⁽⁹⁾ hanno identificato le teocrazie come una categoria minore di autoritarismo. Inoltre, tale etichetta è politicamente scorretta perché genera di fatto una discriminazione linguistica a danno dei paesi islamici, cioè dell'unica civilizzazione in cui sono presenti delle teocrazie. Ora, uno dei postulati del *politically correct* è che non si possono criticare, nel linguaggio o nella politica, gli attori svantaggiati. Per esempio, uno slogan di coloro che la Fallaci chiamava le "cicale" del politicamente corretto è che esistono fondamentalismi (come i testimoni di Geova nel cristianesimo) in tutte le religioni; questo è vero, ma solo nell'Islam essi sono violenti e hanno una rilevanza politica! In ogni caso, i politologi devono obbedire all'evidenza empirica e non alle culture prevalenti delle nostre società, come il *politically correct* della sinistra moderata post sessantottina⁽¹⁰⁾. Quindi, se il criterio di legittimità di un regime è di tipo religioso, si ha che fare con una teocrazia. Le legittimità può affondare le sue radici nei valori tradizionali delle monarchie (attraverso la subordinazione della legge alla Sharia) o in quelli fondamentalisti di regimi esito di rivoluzioni o colpi di stato, dove le autorità religiose e civili coincidono. In sintesi, vi sono teocrazie tradizionaliste (le monarchie del Golfo) o fondamentaliste (come l'Iran o lo Stato Islamico). Nelle teocrazie tradizionaliste, soprattutto nelle monarchie islamiche di tipo dinastico, è anche presente il neo-patrimonialismo, ma non come criterio di legittimità principale.

In sintesi, i modelli di regimi non democratici (militari, neo-patrimoniali, post-comunisti, teocratici) proposti in questo articolo sono stati costruiti a partire dai principi di legittimità: il male minore, i legami personalistici, le *legacy* del passato, la religione. Sembra anche che dopo l'89 tali regimi sono stati influenzati anche dalle differenze culturali

⁽⁸⁾ Rimando alla voce contenuta in Silvio FERRARI, *Teocrazia*, in Norberto BOBBIO, Nicola MATTEUCCI e Gianfranco PASQUINO (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 1983, pp. 1181-83.

⁽⁹⁾ Axel HADENIUS e Jan TEORELL, *Authoritarian regimes. Stability, change and pathways to democracy: 1972-2003*, Kellogg Institute Working Paper n. 331, 2006.

⁽¹⁰⁾ Sul rapporto tra gli studiosi e le culture politiche, soprattutto in relazione all'emergere delle cosiddette culture "prevalenti" (e non certo dominanti) nel dibattito tra gli intellettuali, rimando ad un mio precedente saggio: Fabio FOSSATI, *Il crescente ruolo delle ideologie nella politica mondiale dopo la guerra fredda*, in «Quaderni di scienza politica», XIII, 2006, pp. 365-95.

tra le varie civiltà: post-comunismo in America latina, Europa e Asia; neo-patrimonialismo in Africa; teocrazie o regimi militari nei paesi islamici. Comunque, la maggior parte dei regimi non democratici oggi organizza delle elezioni, e quindi sono molto diffusi i cosiddetti “autoritarismi elettorali”⁽¹¹⁾.

Un’ultima osservazione riguarda ancora il rapporto tra modelli (rigidi) e realtà (flessibile). Cosa succede quando all’osservatore sembra che uno stesso regime sia influenzato da più modelli? Allora, è stata fatta la scelta di individuare una gerarchia tra le varie etichette; ad esempio, ci può essere un regime post-comunista (primo criterio di legittimità) neo-patrimoniale (secondo criterio). Nelle conclusioni di questo saggio, saranno dunque presentate 16 combinazioni di regimi non democratici, combinando primo e secondo criterio di legittimità.

Regimi neo-patrimoniali (personalistici o federali)

Nella letteratura politologica, i regimi governati da un leader sono stati spesso chiamati “sultanistici”⁽¹²⁾, con un’ enfasi sulle relazioni verticali (e arbitrarie) tipiche della società tradizionale. Questa non sembra però l’etichetta più corretta, perché nel linguaggio quotidiano il concetto del sultanismo significa tante altre cose, fra cui soprattutto l’autorità politica nei paesi islamici. Tale categoria non sarebbe quindi mutualmente esclusiva con quella di teocrazia. Negli anni ’90, Bratton e Van de Walle⁽¹³⁾ hanno applicato la categoria analitica del *neo-patrimonialismo* ai moderni regimi africani. La legittimità dell’autorità è stata ancorata alla divisione della popolazione in gruppi etnici, ciascuno dei quali è dotato di un forte leader. Non a caso, i regimi africani sono stati chiamati anche “etnocrazie”⁽¹⁴⁾. Secondo Weber, il patrimonialismo era un tipo di potere personale del leader accompagnato dal suo clan, diverso dal potere carismatico, in cui erano molto influenti i valori tradizionali patriarcali.

(11) Andreas SCHEDLER, *Electoral authoritarianism. The dynamics of unfree competition*, Boulder, Lynne Rienner Publishers, 2006. Jason BROWNLEE, *Authoritarianism in an age of democratization*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

(12) Houchang E. CHEHABI e Juan J. LINZ, *Sultanistic regimes*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1998.

(13) Michael BRATTON e Nicolas VAN DE WALLE, *op. cit.*

(14) Richard SNYDER, *Beyond electoral authoritarianism*, in Andreas SCHEDLER (a cura di), *op. cit.*, pp. 219-31.

Roth⁽¹⁵⁾ aveva etichettato come governo personale l'adattamento moderno del patrimonialismo. Brooker⁽¹⁶⁾ ha infatti proposto la categoria analitica del regime personalistico per questo tipo di regime. Diversi tentativi sono stati effettuati per distinguere fra neo-patrimonialismo e governo personale⁽¹⁷⁾, secondo il diverso livello di istituzionalizzazione, ma tali distinzioni sembrano artificiali, dato che entrambi i regimi sono poco istituzionalizzati. I leader neo-patrimoniali permeano poi sia i partiti politici che le forze armate; quindi, la distinzione formale tra regimi civili e militari è poco significativa. Tali regimi si fondano sul *rent-seeking* e sulle relazioni *patron/client*, e lo stato di diritto è molto debole⁽¹⁸⁾. In ogni caso, ci sono due tipi di neo-patrimonialismo. Il primo è quello personalistico, in cui emerge un unico leader, collegato ad un clan etnico o religioso. Poi, c'è un neo-patrimonialismo di "secondo livello", in cui i diversi gruppi etnici sono legati dal federalismo; quindi emerge la struttura di potere del "capo dei capi", come in Etiopia, Somalia ed Iraq. In Siria, il neo-patrimonialismo segue *cleavage* religiosi. Bratton e Van de Walle⁽¹⁹⁾ hanno poi distinto fra le seguenti sotto-categorie: dittature personali, oligarchie militari, mono-partitismi plebiscitari, partiti unici competitivi, partiti unici, poliarchie multi-partitiche. Alcuni regimi poi si evolvono in seguito a un colpo di stato militare o ad una guerra⁽²⁰⁾. In questo saggio, le caratteristiche secondarie del neo-patrimonialismo coincidono con le categorie di regimi non democratici proposte nel primo paragrafo: post-comunista, militare e teocratico. La maggior parte dei regimi neo-patrimoniali sono autoritarismi elettorali, eccetto l'Eritrea. Nella lista che segue, sono riportati i primi ministri nei casi di federalismo, e i presidenti nei regimi personalistici. I numeri sono gli indicatori della Freedom House (FH)⁽²¹⁾ riferiti al 2017: 7 il più, e 5.5 il meno

⁽¹⁵⁾ Guenther ROTH, *Personal rulership: patrimonialism and empire building in the new states*, in «World Politics», XX, 1968, pp. 194-206.

⁽¹⁶⁾ Paul BROOKER, *op. cit.*

⁽¹⁷⁾ Robert H. JACKSON e Carl G. ROSBERG, *Personal rule: theory and practice in Africa*, in «Comparative Politics», XVI, 1984, pp. 421-42; Farid GULIYEV, *Personal rule, neo-patrimonialism, and regime typologies: integrating Dahlian and Weberian approaches to regime studies*, in «Democratization», XVIII, 2011, pp. 575-601.

⁽¹⁸⁾ Gero ERDEMAN e Ulf ENGEL, *Neo-patrimonialism revisited: beyond a catch-all concept*, GIGA WP n. 16, Hamburg, German Institute of Global and Area Studies, 2000.

⁽¹⁹⁾ Michael BRATTON e Nicolas VAN DE WALLE, *op. cit.*

⁽²⁰⁾ Sull'evoluzione post-bellica dei regimi, rimando a: Terrence LYONS, *From victorious rebels to strong authoritarian parties: prospects for post-war democratization*, in «Democratization», XXIII, 2016, pp. 1023-41.

⁽²¹⁾ Freedom House, *Freedom in the world*, 2017: <https://freedomhouse.org/report/freedom-world/freedom-world-2018>.

autoritario. Nel 2017, l'Uganda (5) di Musuveni e il Gambia (4.5) sono diventati dei regimi ibridi, ma nella tabella che segue il caso dell'Uganda è stato mantenuto visto che il presidente in questione è al potere dal 1986.

Tab. 1 – Regimi neo-patrimoniali

<i>Neo-Patrimoniale Puro</i>		
Camerun 6	Biya (1982→)	Monopartitismo plebiscitario
Congo Belga 6.5	J. Kabila (2001→)	Dittatore personale
Congo Francese 6	Sassou-Nguesso (1997→)	Monopartitismo plebiscitario
Eritrea 7	Afwerki (1993→)	Dittatore personale
Gabon 6	Bongo Ondimba (2009→ padre 1967/2009)	Monopartitismo plebiscitario
Gibuti 5.5	Omar-Guelleh (1999→)	Dittatore personale
Guinea Equatoriale 7	Obiang (1979→)	Dittatore personale
Swaziland 6.5	King Mswati (1986→)	Dittatore personale
Zimbabwe 5.5	Mugabe (1987→)	Poliarchia multi-partitica
Afghanistan 5.5	Ghani (2014→)	Leader post-bellico
Iraq 5.5 (federale)	Al Abadi (2014→)	Leader post-bellico
<i>Neo-Patrimoniale Militare</i>		
Burundi 6.5	Nkurundidza (2005→)	Oligarchia militare
Ciad 6.5	Deby (1990→)	Oligarchia militare
Mauritania 5.5	Abdel Aziz (2009→)	Leader post-golpe
Rep. Centro-Africana 7	Touadéra (2016→)	Oligarchia militare
Ruanda 6	Kagame (1994→)	Oligarchia militare
Sudan del sud 7	Salva Kiir (2011→)	Leader post-bellico
Uganda 5	Musuveni (1986→)	Oligarchia militare
Siria (vedi regimi militari)		
<i>Neo-Patrimoniale Post-Comunista</i>		
Angola 6	Dos Santos (1979→)	Comunista
Etiopia 6.5 (federale)	Hailemariam (2012→)	Comunista
<i>Neo-Patrimoniale Teocratico (tradizionalista)</i>		
[Giordania 5 e Turchia 5.5 (vedi regimi teocratici)]		
Brunei 5.5	Bolkiah (1967→)	
<i>Neo-Patrimoniale Teocratico (fondamentalista)</i>		
Somalia 7 (federale)	Khayre (2017→), Sharmarke (2014/2017)	Leader post-bellico
Sudan 7	Al Bashir (1989→)	Oligarchia militare

Durante la guerra fredda, l'Angola e l'Etiopia erano regimi comunisti. In Angola, vi erano diversi gruppi militari organizzati su base etnica, che si erano alleati agli Usa o all'Unione Sovietica. L'Unita (Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola) del filo-occidentale Savimbi continuò la guerra dopo l'89, e rappresentava il gruppo etnico degli Ovimbundu del centro-sud, mentre il governo post-comunista di Dos Santos rappresentava gli Mbundu del centro-nord. C'era anche un terzo gruppo militare del gruppo etnico dei Bakong del nord. Nel 2002 Savimbi fu ucciso e l'Unita venne sconfitta. Nel 1974, Menghistu depose l'imperatore dell'Etiopia, dando inizio a un regime comunista, che però era basato sul dominio del gruppo etnico degli Amhara del centro contro gli Oromo del sud e i Tigrini del nord. Dopo il 1989, Menghistu fu sconfitto da una coalizione di gruppi militari, guidati dall'Eprdf (il Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiopico), che rappresentava soprattutto i Tigrini, ma che attuò il federalismo. L'Eprdf ha continuato a vincere le elezioni, ma nel 2005/6 (e poi dal 2012) vi sono stati degli scontri armati con i partiti di opposizione dei gruppi etnici Amhara e soprattutto Omoro. Le elezioni del 2010 e del 2015 sono state fortemente contestate e il rendimento politico del regime è peggiorato: dal 5/5 degli anni '90, al 6/6 dal 2010, al 7/6 dal 2015.

Molti altri regimi neo-patrimoniali sono stati l'esito di guerre violente, svoltesi soprattutto negli anni '90⁽²²⁾. Tali guerre hanno spesso portato al dominio di alcuni gruppi etnici su altri. In Ruanda, nella primavera del 1994 la maggioranza Hutu compì un genocidio contro la minoranza Tutsi, uccidendo quasi un milione di persone in poco meno di un mese. Nel luglio, il Fronte Patriottico del Ruanda, il principale gruppo militare dei Tutsi, effettuò un colpo di stato e da allora instaurò un regime autoritario fondato sul dominio ai danni degli Hutu, la cui popolazione boicottò le elezioni. I gruppi para-militari Hutu si sono rifugiati in Kivu nel Congo belga. Da allora, Kagame è il presidente del Ruanda, e il primo ministro è Hutu, ma ha un potere limitato. Anche il Burundi ha vissuto un conflitto molto violento negli anni '90, alla fine del quale è stato formato un governo di tipo consociativo, all'interno del quale però prevalgono gli Hutu, un cui esponente ricopre la carica di presidente; i vice-presidenti sono due: uno Hutu e uno Tutsi. Il Congo Belga ha vissuto una guerra

⁽²²⁾ Sull'evoluzione di diversi conflitti armati riportati nel testo, rimando al mio volume: Fabio FOSSATI, *I conflitti armati contemporanei. Quali soluzioni*, Gorizia, Iuise/Isig, 2008. Sull'effetto della morte dei dittatori sui regimi, rimando a Andrea KENDALL-TAYLOR e Erica FRANTZ, *When dictators die*, in «Journal of Democracy», XXVII, 2016, pp. 159-71.

ancora più violenta con quattro milioni di morti. Anche in tale paese, la fine della guerra è stata segnata da un patto consociativo, caratterizzata però dal dominio del presidente Joseph Kabila, figlio dell'altro *warlord*, Laurent-Desirée Kabila, ucciso nel 2001. Le elezioni del 2006 and 2011 sono state contestate dai partiti delle etnie occidentali (Bantu), dato che Kabila ha favorito soprattutto quelle orientali (Sudaniche e Nilotiche). Anche l'Uganda ha vissuto diverse guerre etniche; nei primi anni '80 avevano prevalso le etnie Sudaniche e Nilotiche del nord, ma poi è emerso il dominio del principale leader Bantu del sud, Musuveni, diventato presidente nel 1986.

La guerra in Congo francese è durata dal 1993 al 1999, ed è stata vinta dall'attuale presidente Sassou-Nguesso, del gruppo etnico degli Mbochi della zona più povera del nord, che ha sconfitto i Kongos del sud (con Lissouba), e i Tekes del centro (con Kolelas). Nel 1997 questi due leader erano stati sconfitti, ma anche un altro gruppo militare del più ricco sud (lo stato Pool della capitale Brazzaville), guidato da Ntumi, fu sconfitto nel 2007. In Ciad, il conflitto tra il nord arabo e il sud cristiano è stato molto violento, con una guerra che è iniziata negli anni '80. Nel 1990, ha prevalso Deby, il leader del gruppo etnico Zaghawa del nord, ma la guerra con i gruppi militari del sud è continuata. Solo nel 2008, essi sono stati sconfitti. Nella Repubblica Centro-Africana, si è sviluppata una guerra tra i gruppi etnici del nord-ovest (Banda), guidati da Patassé, e quelli del sud-ovest (Baya-Mandja), il cui leader era Bozizé, entrambi cristiani. Dopo il 2013 è emerso anche un leader musulmano, Djotodia, che guidava i gruppi etnici islamici dell'est. Nel 2014 è stato formato un patto consociativo con una presidentessa cristiana e un primo ministro musulmano, per evitare la spaccatura tra le due zone del paese. Nel febbraio del 2016 è stato eletto presidente Touadéra, un cristiano.

Due paesi diventati indipendenti dopo il 1989 sono l'Eritrea e il sud Sudan. L'Eritrea è nata nel 1993, dopo un referendum sull'auto-determinazione nazionale, organizzato insieme all'Onu. Il gruppo militare del Fronte di Liberazione del Popolo Eritreo aveva sconfitto l'Etiopia. Afewerki è presidente dal 1993, e tale paese è uno dei pochi al mondo in cui non si svolgono neanche delle elezioni. Il Sud Sudan (cristiano) è diventato indipendente nel 2011, dopo una guerra durata diversi decenni con il nord Sudan (arabo). Il *warlord* del sud Cristiano, Garang, è morto nel 2005, pochi mesi dopo la firma dell'accordo di pace con il Sudan. Salva Kiir è l'attuale presidente del sud Sudan, e leader del Movimento di liberazione del popolo sudanese. Attualmente, vi sono ancora delle guer-

re sia nella zona nord che in quella sud del Sudan, e vi è un conflitto tra i due paesi sulla sovranità della zona di confine di Abyei, ricca di petrolio.

In molti altri paesi Africani ci sono regimi neo-patrimoniali. In Zimbabwe, Mugabe (del gruppo etnico Zezeru) è stato presidente dal 1987 al 2017; nel 2008 era stato formato un governo consociativo con il primo ministro Tsvangirai (del gruppo etnico Karanga). Una riforma costituzionale del 2013 ha limitato i poteri del presidente, e Mugabe è stato poi deposto dai militari nel novembre 2017; l'attuale presidente è Mnangagwa, del gruppo etnico Shona. Lo Swaziland è un regime personalistico, con il re Mswati al potere dal 1986. Obiang della Guinea Equatoriale è presidente dal 1979. In Cameroon, Biya è al potere dal 1982. A Gibuti, Omar-Guelleh è presidente dal 1999, anche se il suo partito (People's Rally for Progress) esiste sin dal 1979; per tre anni (2000/2002), Gibuti era diventato un regime ibrido. Il Gabon ha avuto lo stesso capo di stato, Omar Bongo, per 42 anni, dal 1967 al 2009, quando il figlio Ali Bongo Ondimba è diventato presidente; per cinque anni (2004/9), il Gabon era diventato un regime ibrido. In Gambia (4.5), le elezioni del dicembre 2016 sono state vinte dal nuovo presidente Barrow, dopo ventidue anni di regime personalistico di Jammeh (dal 1994).

In Afghanistan, un patto consociativo è stato siglato dopo la guerra del 2001, naturalmente con l'esclusione dei Talebani, ma con l'inclusione dei tagiki e degli uzbeki del nord. Il governo di unità nazionale era guidato dal presidente del gruppo etnico maggioritario Pashtun, Karzai, che è stato riletto nel 2004 e 2009. Nel 2014 è stata la volta di Ghani, sempre un Pashtun. In Iraq, l'accordo di pace dopo la guerra del 2003 ha portato al federalismo, in cui un curdo è presidente, e uno sciita primo ministro. Al Maliki è divenuto capo del governo nel 2006, sostituito da al-Abadi nel 2014. I sunniti sono il gruppo religioso con minor potere in Iraq. La violenza era però continuata, ed era stata condotta prima da al Qaeda, e poi dall'Isis, che aveva conquistato circa un terzo dell'Iraq. Nel giugno 2014 era stata proclamata la rinascita del Califfato islamico, grazie all'unificazione dei territori siriani ed irakeni, nell'ambito di una teocrazia fondamentalista di tipo informale. Alla fine del 2017 il governo irakeno ha riconquistato quasi tutti i territori dell'Isis.

La Mauritania ha vissuto una lunga fase di regime personalistico con il colonnello Taya (al potere dal 1984 al 2005). Nel 2005 c'è stato un colpo di stato militare, poi nuove elezioni presidenziali nel 2007, e un nuovo colpo di stato del generale Abdel Aziz nel 2008. Nel 2009 e 2014, egli ha vinto le elezioni presidenziali. La Mauritania è dunque un regime

neo-patrimoniale, con una forte connotazione militare; il timore di una diffusione di al Qaeda in tale paese ha garantito a Abdel Aziz il sostegno dei paesi occidentali, nell'ambito della diplomazia del "male minore". Il Brunei è governato dal 1967 dallo sceicco Bolkiah; in tale paese la Shari'a è solo una delle fonti del diritto; quindi la componente neo-patrimoniale è più importante di quella teocratica (come in Giordania) –rimando al paragrafo sui regimi teocratici.

Regimi militari

Prima dell'89, i regimi militari erano sostenuti dagli Stati Uniti e dai governi occidentali, perché erano considerati il male minore del comunismo nel terzo mondo e soprattutto in America Latina. Il crollo del comunismo ha portato le forze armate ad abbandonare il potere in tale continente. Nella letteratura politologica, diverse sotto-categorie di regimi militari sono state individuate: burocratico, corporativo, pretoriano, populista... Un'altra differenza riguarda le istituzioni economiche; la maggior parte dei regimi militari dell'America Latina ha applicato il protezionismo economico (l'Isi: industrializzazione sostitutiva delle importazioni), mentre solo il Cile di Pinochet è stato liberista. Alcuni regimi militari "quasi comunisti", come la Birmania e il Perù, hanno addirittura applicato il socialismo.

Dopo l'89, i regimi militari sono fortemente calati, eccetto che nei paesi islamici, in cui appunto le forze armate sono stati considerate il nuovo male minore, rispetto ai promotori del fondamentalismo islamico. Infatti, pochi giorni dopo le elezioni algerine vinte dagli integralisti, c'è stato un colpo di stato militare, sostenuto dalla Francia, dai governi occidentali e da diversi regimi arabi autoritari. Anche la Tunisia, l'Egitto e lo Yemen (prima della primavera araba) erano regimi militari fondati sul male minore, anche se avevano una connotazione neo-patrimoniale legata alla persistenza al potere di alcuni leader forti, come Ben Ali, Mubarak e Saleh. In Siria e in Libia la dimensione neo-patrimoniale era più forte, perché il sostegno occidentale era minore. In ogni caso, si trattava di autoritarismi elettorali, eccetto il caso di Gheddafi. Dopo la primavera araba, Tunisia, Egitto, Libia e Yemen hanno intrapreso una transizione

politica, il cui esito è ancora incerto⁽²³⁾. Solo la Tunisia⁽²⁴⁾ è diventata una democrazia, con una performance di 2 (FH) dal 2014 e di 2.5 nel 2017. La Libia e lo Yemen sono stati falliti, con conflitti armati in corso di svolgimento. In Siria, i gruppi militari della maggioranza sunnita (esclusi dal potere) sono entrati in guerra contro il presidente della minoranza sciita-alauita Assad.

Tab. 2 – Regimi militari

<i>Militare Puro</i>	
[Mali 4.5	Traoré (Marzo 2012/Agosto 2013); Regime ibrido (Settembre 2013→)]
<i>Militare Neo-Patrimoniale</i>	
Algeria 5.5	Regime militare (1992→); Bouteflika (1999→)
Egitto 6	Al Sisi (Maggio 2014→)
<i>[Neo-Patrimoniale Militare</i>	
Siria 7	Bashir Assad (2000→), padre Hafez (1971/2000)]
<i>Stati falliti</i>	
Libia 6.5	Al Sarraj (2016→)
Yemen 6.5	Hadi (2012→)

In Algeria⁽²⁵⁾, il Fronte di Salvezza Islamico aveva vinto le elezioni del dicembre 1991. Dopo un mese (nel gennaio del '92), ci fu un colpo di stato militare. Negli anni '90 si è sviluppata una guerra interna tra il governo militare e diversi gruppi fondamentalisti, il più violento dei quali era il GIA (Gruppo armato Islamico); essa ha provocato circa 150 mila morti. Lo stesso leader delle forze armate (Bouteflika) è al potere dal 1999; vi è quindi anche una componente (secondaria) neo-patrimoniale del regime militare algerino.

In Egitto⁽²⁶⁾, le proteste della primavera araba del gennaio 2011,

⁽²³⁾ Federico BATTERA, *Gli autoritarismi e le prospettive della democrazia in Africa settentrionale e Medio oriente*, Dispes Working Papers n. 2, Trieste, EUT, 2012; Giuseppe IERACI, *Il crollo dei regimi democratici. Stabilità politica e crisi di regime in Tunisia, Libia ed Egitto*, in «Rivista italiana di scienza politica», XLIII, 2013, pp. 3-28; Eva BELLIN, *Reconsidering the robustness of authoritarianism in the Middle East: lessons from the Arab spring*, in «Comparative Politics», XLIV, 2012, pp. 127-49; Joseph SASSOON, *Anatomy of authoritarianism in the Arab republics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.

⁽²⁴⁾ Alfred STEPAN *Tunisia's transition and the twin tolerations*, in «Journal of Democracy», XXIII, 2012, pp. 89-103.

⁽²⁵⁾ Isabelle WERENFELLS, *Managing instability in Algeria: elites and political change since 1995*, London, Routledge, 2005.

⁽²⁶⁾ Natham J. BROWN, *Egypt's failed transition*, in «Journal of Democracy», XXIV, 2013, pp. 45-58.

hanno portato alla caduta (nel febbraio) del regime militare (e neo-patrimoniale) di Mubarak. Il presidente statunitense Obama abbandonò la diplomazia del male minore in tale occasione. Nel 2012 vi sono state le prime elezioni libere, con la vittoria dei Fratelli Musulmani, il cui leader Morsi fu eletto presidente nel giugno 2012; il nuovo governo venne insediato nell'agosto. Nel giugno 2013 iniziò una nuova ondata di proteste popolari contro Morsi, accusato di favorire l'islamizzazione della società egiziana. Allora, le forze armate del generale al-Sisi hanno organizzato un colpo di stato militare nel luglio del 2013, detronizzando i fratelli musulmani e arrestando Morsi. Nel maggio 2014, al-Sisi è stato eletto presidente, con una percentuale del 97% dei voti. Morsi è stato condannato prima a morte e poi all'ergastolo. Gli Usa di Obama non hanno sostenuto tale colpo di stato.

In Libia⁽²⁷⁾, le proteste della primavera araba del febbraio 2011 hanno portato alla guerra contro Gheddafi, che è stato ucciso nell'ottobre 2011. Dopo le prime elezioni libere nel luglio 2012, Al Thani (un civile) divenne primo ministro, e si è insediato nel marzo 2014. Nel maggio è iniziata la guerra. I Fratelli Musulmani, che avevano assunto il controllo del parlamento, hanno conquistato la Tripolitania, mentre le forze armate di Haftar hanno occupato la Cirenaica; l'Isis ha conquistato alcune città al nord come Sirte. L'Onu ha promosso la formazione di un governo di unità nazionale (con l'esclusione dell'Isis) nel dicembre 2015, con il primo ministro Al Sarraj, che non è stato riconosciuto da Haftar; l'ex primo ministro al Ghawil ha tentato un colpo di stato nell'ottobre 2016; la guerra continua. Sirte è stata riconquistata dalle forze governative nel dicembre, grazie anche ai bombardamenti americani nel 2016. La zona a ovest è diventata una teocrazia fondamentalista (di tipo informale); quella ad est sotto il controllo di Haftar è un regime militare *de facto*.

In Yemen⁽²⁸⁾, lo sciita Saleh era stato presidente dal 1990 al 2012, nell'ambito di un regime militare (e neo-patrimoniale) filo-occidentale. Nel 2011, sono iniziate le proteste popolari della primavera araba, che hanno portato alle dimissioni di Saleh alla fine dell'anno. Il generale Hadi (sunnita), che era stato vice-presidente di Saleh (dal 1994 al 2012), divenne il nuovo capo di stato. Egli si sforzò di riorganizzare le forze armate nel dicembre 2012, tentando di consolidare un regime militare in

(27) Mieczystaw P. BODUSZYSKI e Duncan PICKARD, *Libya starts from scratch*, in «Journal of Democracy», XXIV, 2013, pp. 86-96.

(28) April Longley ALLEY, *Yemen changes everything... and nothing*, in «Journal of Democracy», XXIV, 2013, pp. 74-85.

Yemen. Hadi dovette fronteggiare due conflitti armati: uno -iniziato alla fine degli anni '90- contro gli sciiti fondamentalisti del nord (la Gioventù Islamica) sostenuti dall'Iran; un altro -sviluppatosi dopo il 2009- nella regione Abyan del sud contro un gruppo sunnita (Ansar al-Sharia) legato ad al Qaeda. Nel gennaio 2015 gli sciiti hanno conquistato il potere nel nord. Hadi si è spostato al sud ad Aden, e il suo regime neo-patrimoniale è appoggiato dall'Arabia Saudita. Saleh si era poi alleato con gli Houthis, che lo hanno però ucciso nel 2017. Lo Yemen è frammentato in due entità *de facto*; la zona sciita del nord è diventata una teocrazia fondamentalista (di tipo informale).

In Siria⁽²⁹⁾, dopo la primavera araba iniziata nel marzo 2011, si è sviluppata una guerra tra la minoranza sciita (alauita) al potere e vari gruppi militari della maggioranza sunnita, guidati dall'Esercito Libero Siriano. Il clan di Hafez al Assad ha governato il paese dal 1971 al 2000, quando gli è succeduto il figlio Bashir, instaurando un regime neo-patrimoniale, alleato a Iran e Russia. I curdi hanno occupato una striscia territoriale al nord. L'Isis aveva conquistato circa metà della Siria, dopo aver proclamato il Califfato nel giugno 2014, istituendo una teocrazia fondamentalista di tipo informale. Alla fine del 2017, le truppe di Assad (e i curdi) hanno riconquistato quasi tutti i territori dell'Isis.

Nel Mali, si era sviluppato un conflitto armato con i gruppi militari delle popolazioni Tuareg (come il Movimento nazionale per la liberazione dell'Azawad) del nord sin dagli anni '90, che era stato risolto con la concessione dell'autonomia amministrativa (nel 1995). Nel 2007, la violenza si era sviluppata di nuovo, sotto l'impulso di Ansar Dine, un gruppo fondamentalista collegato ad al Qaeda. Nell'aprile 2012, Ansar Dine e i Tuareg proclamarono l'indipendenza dell'Azawad. Un mese prima, c'era stato un colpo di stato militare del generale Sanago, organizzato al fine di sconfiggere i fondamentalisti islamici. Nel gennaio 2013, la Francia iniziò l'Opération Serval, un intervento militare che portò alla riconquista di Timbuktù all'inizio di febbraio. Un accordo di pace fu firmato con i ribelli Tuareg (ma non con Ansar Dine) nel giugno 2013. Poi, nel settembre si sono svolte delle elezioni libere che hanno portato all'elezione di Keita, il nuovo presidente del regime (ibrido) del Mali.

Nel maggio 2014, c'è stato un colpo di stato militare anche in Thailandia⁽³⁰⁾, che dopo l'89 aveva sempre avuto regimi ibridi. Tale regime

⁽²⁹⁾ Steven HEYDEMANN, *Syria and the future of authoritarianism*, in «Journal of Democracy», XXIV, 2013, pp. 59-73.

⁽³⁰⁾ Chris BAKER, *The 2014 Thai coup and some roots of authoritarianism*, in «Journal of

non può essere considerato militare, proprio perché il suo principio di legittimità non è il male minore. I militari hanno effettuato il colpo di stato soprattutto per limitare il potere del clan politico di un importante uomo di affari thailandese, Thaksin Shinawatra, primo ministro dal 2001 al 2006, la cui sorella Yingluck era stata a capo del governo dal 2011 al 2014. Le forze armate thailandesi hanno organizzato un referendum costituzionale nell'agosto 2016 e hanno promesso che nuove elezioni democratiche dovrebbero essere organizzate nel febbraio 2019.

Regimi post-comunisti

Prima dell'89, c'è erano regimi a partiti unico di tipo nazi-fascista, comunista e nazionalista (terzo-mondista). Tutte queste ideologie sono entrate in declino nel corso del tempo: prima quella nazi-fascista (nel 1945) e poi quella comunista (nel 1989). L'ideologia nazionalista di impronta terzo-mondista è entrata in crisi nei decenni ('70 e '80) successivi alla decolonizzazione. Durante la guerra fredda, i regimi comunisti applicavano tutti istituzioni economiche socialiste, ma dopo il 1989 la centralizzazione economica è stata abbandonata, eccetto che in Corea del nord e a Cuba. Il socialismo è stato attuato anche da alcuni regimi militari come la Birmania, che però non era stata sostenuta dall'occidente sulla base del principio del male minore, anzi aveva goduto dell'*autocracy promotion*⁽³¹⁾ della Cina. La Birmania è diventata un regime ibrido dopo le elezioni "quasi democratiche" del novembre 2015. Il principio di legittimità dei regimi post-comunisti sono le *legacy* del passato, che sono particolarmente forti per i paesi che hanno sperimentato delle rivoluzioni (come la Russia, la Cina e Cuba). Di grande importanza per i regimi post comunisti è l'*autocracy promotion* di paesi come Russia, Cina e Venezuela (verso Cuba). Alcuni paesi hanno vissuto un mutamento continuo, con i nuovi leader che appartenevano ai partiti comunisti della guerra fredda (come in Cina), o discontinuo, con nuovi partiti che

Contemporary Asia», XLVI, 2016, pp. 388-404.

⁽³¹⁾ Sul concetto di *autocracy promotion*, rimando a: Peter BURNELL, *Promoting democracy and promoting autocracy: towards a comparative evaluation*, in «Journal of Politics and Law», III, 2010, pp. 1-14. Sulle relazioni tra regimi autoritari, rimando a Gero ERDMANN, André BANK, Bert HOFFMANN e Thomas RICHTER, *International cooperation of authoritarian regimes. Toward a conceptual framework*, GIGA WP n. 229, Hamburg, German Institute of Global and Area Studies, 2013.

sostituivano quelli comunisti (come nella Russia di Eltsin). Holbig⁽³²⁾ ha enfatizzato che l'ideologia è ancora importante in Cina, che sarebbe una "ideocrazia". Poi, in Bielorussia e Uzbekistan non c'è neanche un partito unico post-comunista. La maggior parte di questi regimi sono autoritarismi elettorali, eccetto la Cina. Ci sono sistemi partitici forti o deboli; i secondi sono simili al sistema egemonico di Sartori⁽³³⁾, e potrebbero diventare in futuro regimi ibridi. Kitschelt⁽³⁴⁾ si è focalizzato sulle eredità di diversi (burocratico, nazionale-accomodante, patrimoniale) regimi comunisti europei a seconda del loro passato democratico, ibrido e autoritario. Anche in tal caso, sono state identificate le caratteristiche secondarie di ogni regime, oltre ai casi "puri": neo-patrimoniale e militare. Si potrebbe anche sostenere che i regimi post-comunisti, non essendo più socialisti (a parte Cuba e la Corea del nord), sono etichettabili sulla base del criterio di legittimità secondario. Il regime di Putin diventerebbe così di tipo personalistico⁽³⁵⁾. Tale connotazione sembra però prematura, dato che molti leader attuali erano vivi (e potenti) durante il comunismo. L'evoluzione suddetta sarà possibile nel momento in cui emergeranno leader che si sono formati dopo l'89. Nel 2016 il Venezuela (5.5) è stato considerato dalla FH come autoritario, e non più ibrido. La lista seguente sintetizza gli attuali regimi post comunisti.

La dimensione personalistica del partito comunista cubano è sempre stata forte per la concentrazione del potere in Fidel Castro. Il fratello Raul è diventato segretario del partito e presidente della repubblica nel febbraio 2008. Il Venezuela è stato con Chavez un caso di regime ibrido con una forte componente neo/patrimoniale; il militare, che nel 1992 aveva effettuato un tentativo di *golpe*, era stato presidente della repubblica dal 1999 sino alla sua morte nel 2013, aumentando eccessivamente i poteri del capo dello stato e delle forze armate, ed attuando politiche economiche anti-liberiste e "quasi-socialiste". Dal 2016, la FH considera

⁽³²⁾ Heike HOLBIG, *Ideology after the end of ideology. China and the quest for autocratic legitimation*, in «Democratization», XX, 2013, pp. 61-81.

⁽³³⁾ Natasha M. EZROW e Erica FRANTZ, *Dictators and dictatorships. Understanding authoritarian regimes and their leaders*, New York, Continuum, 2011; Giovanni SARTORI, *Teoria dei partiti e caso italiano*, Bologna, Il Mulino, 1982.

⁽³⁴⁾ Herbert KITSCHELT, *Accounting for post-communist diversity. What counts as a good cause?*, in Grzegorz EKIERT e Stephen E. HANSON (a cura di), *Capitalism and democracy in Central and Eastern Europe. Assessing the legacies of communist rule*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. 49-86.

⁽³⁵⁾ Stephen E. HANSON, *Plebiscitarian patrimonialism in Putin's Russia: Legitimizing authoritarianism in a post-ideological era*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Sciences», DCXXXVI, 2011, pp. 32-48.

il Venezuela un regime autoritario (5.5) con il nuovo presidente Maduro, al potere dal 2013. Il Venezuela, seppure non è stato mai comunista, è rimasto a lungo sulla linea di confine fra tale regime e quello militare; è un post-comunismo “anomalo” a causa delle sue istituzioni economiche anti-liberiste. La Corea del nord ha un’alta connotazione neo-patrimoniale. Dal 1946 Kim il-Sung è stato il leader supremo del paese, sino alla sua morte nel 1994, poi gli è succeduto il figlio Kim Jong-il, e dalla sua morte nel 2011 il nipote Kim-Jong-un.

Tab. 3 – Regimi post-comunisti

<i>Post-Comunista Puro</i>		
Cina 6.5	Partito comunista cinese	Nessun leader neo-patrimoniale
Laos 6.5	Partito rivoluzionario del popolo	Nessun leader neo-patrimoniale
Vietnam 6	Partito comunista del Vietnam	Nessun leader neo-patrimoniale
<i>Post-Comunista Neo-Patrimoniale</i>		
Cuba 6.5	Partito comunista cubano	Raul Castro (2008 →), fratello Fidel (1959/2008)
Venezuela 5.5	Partito socialista unito	Maduro (2013→), Chavez (1999/2013: regime ibrido)
Bielorussia 6	Partito comunista bielorusso	Lukashenko (1994→)
Russia 6.5	Russia Unita	Putin (1999→)
Azerbaigian 6.5	Partito del nuovo Azerbaigian	Ilham Aliyev (2003→), padre Heidar Aliyev (1993/2003)
Kazakistan 6	Nur-Otan	Nazarbaev (1991→)
Tagikistan 6.5	Partito democratico del popolo	Rahmon (1992→)
Turkmenistan 7	Partito democratico turkmeno	Berdimuhamedow (2007→), Niyazov (1986/2007)
Uzbekistan 7	Partito democratico del popolo	Mirziyoyev (2016→), Karimov (1990/2016)
Corea del nord 7	Partito dei lavoratori coreano	Kim Jong-Un (2011→, padre 1994/2011, nonno 1948/1994)
Cambogia 5.5	Partito del popolo cambogiano	Hun Sen (1986→)
<i>Regimi ibridi</i>		
Kirghizistan 5	Partito social democratico	Jeenbekov (2017 →), Atambayev (2011/2017)
	Ak-Jol	Bakiyev (2005/2010)
	Indipendente	Akayev (1990/2005)
Myanmar 5	Lega Nazionale Democrazia	Htyn Kyaw (2016→)

L'evoluzione politica della Bielorussia⁽³⁶⁾ è stata caratterizzata dalla centralità di Lukashenko, che vinse le elezioni presidenziali del 1994 e da allora ha sempre mantenuto il potere attraverso elezioni non competitive. In Bielorussia, non ci sono rilevanti partiti politici, e il parlamento ha poteri molto limitati. Negli anni '90, la Russia⁽³⁷⁾ di Elstìn era rimasta una democrazia illiberale, ma dopo l'elezione di Putin nel 1999, la Russia divenne prima un regime ibrido, e poi (dal 2004) un caso di autoritarismo. Putin, che era stato un dirigente del KGB durante il comunismo, è stato sia presidente (dal 2000 al 2008 e dopo il 2012), che primo ministro (dal 1999 al 2000 e dal 2008 al 2012). In quel periodo, Medvedev era diventato il presidente della Russia. Sia Putin che Medvedev appartengono al partito nazionalistico "Russia Unita".

I paesi asiatici post-comunisti sono restati autoritari eccetto il Kirghizistan⁽³⁸⁾, che comunque ha anche avuto la sua fase autoritaria (dal 2000 al 2004), con l'indipendente Akayev che ha governato dal 1990. Dopo la cosiddetta rivoluzione dei tulipani del 2005, vi è stato un regime ibrido con una pagella di 5/5 della FH in quell'anno. Nel 2005, il leader del partito di opposizione Movimento del Popolo, Bakiyev, vinse le elezioni presidenziali e formò il partito Ak-Jol. Nel 2009, c'era stata un'altra elezione non regolare, dove Bakiyev aveva sconfitto Atambayev; il paese era tornato autoritario (6/5 per la FH). In 2011, Atambayev del partito socialdemocratico, che aveva partecipato alla rivoluzione dei tulipani, ha vinto le elezioni presidenziali, stavolta regolari. Nel 2017 Jeenbekov (sempre socialdemocratico) è diventato il nuovo presidente.

Gli altri paesi post comunisti dell'Asia centrale⁽³⁹⁾ e l'Azerbaigian⁽⁴⁰⁾ hanno vissuto un'evoluzione molto simile, con una forte connotazione neo-patrimoniale. La dinastia degli Aliyev ha governato l'Azerbaigian; Heydar (dal 1993), e suo figlio İlham (dal 2003). Il nuovo partito al potere era quello nazionalista del Nuovo Azerbaigian, ma Heydar era stato membro del partito comunista. Il paese più autoritario è stato il Turkmenistan, con il leader Niyazov al potere dal 1985. Il partito comunista era

⁽³⁶⁾ David R. MARPLES, *Outpost of tyranny? The failure of democratization in Belarus*, in «Democratization», XVI, 2009, pp. 756-76.

⁽³⁷⁾ Pierre HASSNER, *Russia's transition to autocracy*, in «Journal of Democracy», XIX, 2008, pp. 5-15.

⁽³⁸⁾ Kathleen A. COLLINS, *Kirgyzstan's latest revolution*, in «Journal of Democracy», XXII, 2011, pp. 150-64.

⁽³⁹⁾ Pauline JONES LUONG, *Institutional change and political continuity in post-Soviet Central Asia. Power, perceptions and pacts*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

⁽⁴⁰⁾ Scott RADNITZ, *Oil in the family. Managing presidential succession in Azerbaijan*, in «Democratization», XIX, 2012, pp. 60-77.

stato ri-etichettato partito Democratico turkmeno. Dopo la sua morte nel 2005, il primo ministro Berdimuhammedow divenne il nuovo presidente nel 2007. Le elezioni in Turkmenistan sono state sempre altamente irregolari e sono state vinte con percentuali di circa il 100% dei voti. In Uzbekistan, Karimov è stato presidente dal 1990; l'anno prima era diventato segretario del partito comunista uzbeko, che cambiò nome in partito Democratico nel 1991. Alla sua morte nel 2016, è diventato presidente l'ex primo ministro Mirziyoyev. Il Tagikistan⁽⁴¹⁾ era rimasto autoritario anche durante la guerra interna che durò dal 1992 al 1997. Rahmon era stato un ufficiale delle forze armate sovietiche prima dell'89. Nel 1992 divenne capo del governo e vinse le prime elezioni presidenziali del 1994 come leader del partito Democratico del popolo tagiko (con percentuali attorno al 70%). In Kazakistan Nazarbaev è rimasto presidente del paese dal 1991; era stato nominato segretario del partito comunista nel 1989. Nel 1991 Nazarbaev aveva formato un nuovo partito comunista, per eliminare i suoi rivali politici. Nel 1999, egli lanciò anche un nuovo partito, il Nur-Otan, con una forte connotazione personalistica. Le sue percentuali di vittoria sono sempre state attorno al 90%.

I regimi post-comunisti dell'Asia orientale hanno una connotazione neo-patrimoniale inferiore. Infatti, solo la Cambogia⁽⁴²⁾ ha lo stesso leader (Hun Sen) come primo ministro dal 1997. In passato, egli aveva guidato il colpo di stato comunista (filo sovietico) contro il regime comunista terrorista (filo cinese) dei Khmer rossi. Nel 1995, le Nazioni Unite organizzarono le prime elezioni libere, con una coalizione di partiti che sconfisse i Khmer rossi; la Cambogia era considerato un regime ibrido. Dopo il colpo di stato del 1997 di Hun Sen, che era il leader del partito del Popolo cambogiano, la Cambogia tornò ad avere un regime autoritario. Invece, Cina, Vietnam e Laos⁽⁴³⁾ non hanno connotazioni neo-patrimoniali. La struttura organizzativa dei vecchi partiti comunisti ha infatti resistito, seppure i tre paesi si sono aperti alle riforme di mercato. In passato la Cina aveva avuto leader personalistici come Mao e Deng Xiaoping, ma in seguito tale connotazione personalistica si è attenuata, e il *turnover* fra i vari leader è stato più frequente. Gli attuali segretari dei partiti comunisti sono: Xi Jinping in Cina, Phu Trong in Vietnam e Vo-

⁽⁴¹⁾ Lawrence P. MARKOWITZ *Tajikistan: authoritarian reaction in a post-war state*, in «Democratization», XIX, 2012, pp. 98-119.

⁽⁴²⁾ Duncan McCARGO, *Cambodia: getting away from authoritarianism?*, in «Journal of Democracy», XVI, 2005, pp. 98-112.

⁽⁴³⁾ Steven SAXONBERG, *Transitions and non-transitions from communism. Regime survival in China, Cuba, North Korea and Vietnam*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.

rachit in Laos.

Il Myanmar⁽⁴⁴⁾ è un caso anomalo. Prima dell'89, c'è stato un regime militare che ha applicato istituzioni economiche socialiste; era un regime autoritario con un ibrido militare/comunista. Secondo la modellistica proposta in questo articolo, il regime autoritario post-1989 non poteva essere considerato militare, ma post-comunista "anomalo", perché il suo principio di legittimità non è mai stato il male minore; esso era stato sempre sostenuto dalla Cina. I militari avevano formato il partito del Programma socialista birmano. Dopo l'89 e le proteste simili a quelle di Tienammen, c'erano state le prime elezioni libere nel 1990. La leader dell'opposizione Aung San Suu Kyi aveva ricevuto il premio Nobel nel 1991, ma rimase agli arresti domiciliari. Dopo altre proteste nel 2007, nel 2008 c'è stato un referendum costituzionale per favorire la democrazia. I militari hanno formato un altro partito, il Patto dell'unione per la solidarietà e lo sviluppo, che vinse le elezioni (non regolari) del 2010 con l'89% dei voti. La Giunta militare fu poi sciolta nel marzo 2011. Aung San Suu Kyi e il suo partito, la Lega Nazionale per la Democrazia (LND), sono stati legalizzati in seguito. Le elezioni "quasi" libere del novembre 2015 hanno portato alla transizione verso un regime ibrido, e "protetto" dai militari⁽⁴⁵⁾. L'attuale presidente è Htin Kyaw della LND, perché ad Aung San Suu Kyi è stato impedito di ricoprire tale carica.

Regimi teocratici (tradizionalisti o fondamentalisti)

Molti paesi islamici hanno regimi teocratici in cui il principio di legittimità è religioso, legato ai valori tradizionali, con la subordinazione della legge alla Sharia⁽⁴⁶⁾ nelle monarchie sunnite del Golfo Persico (Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Oman, Qatar), o ai valori fondamentalisti (sciiti) della rivoluzione dell'Iran nel 1979, in cui le autorità civili e religiose coincidono. Vi sono poi le teocrazie "informali", che sono anch'esse frutto di colpi di stato o di rivoluzioni popolari, come i "quasi stati" (sunniti) dell'Isis in alcune zone dell'Iraq e della Siria,

⁽⁴⁴⁾ Sean TURNELL, *Inside the authoritarian state: Myanmar's fifty year authoritarian trap*, in «Journal of International Affairs», LXV, 2001, pp. 79-92; Min ZIN, *Burma's vote for change: the new configuration of power*, in «Journal of Democracy», XXVII, 2016, pp. 116-31.

⁽⁴⁵⁾ Per una classificazione dei regimi ibridi, rimando a Leonardo MORLINO, *Regimi ibridi o regimi in transizione*, in «Rivista italiana di scienza politica», XXVIII, 2008, pp. 169-90.

⁽⁴⁶⁾ Abbas AMANAT e Frank GRIFFEL, *Shari'a. Islamic law in the contemporary context*, Stanford, Stanford University Press, 2007.

quelli della Fratellanza Musulmana e dell'Isis in alcune parti della Libia, e infine vi è il “quasi stato” (sciita) della Gioventù Islamica nel nord dello Yemen. Le conquiste territoriali delle Corti Islamiche in Somalia sono state fortemente ridotte.

Tab. 4 – Regimi teocratici

Teocratico Fondamentalista Puro

Iran 6 Nessun leader neo-patrimoniale

[Regime ibrido:

Giordania 5 Abdullah (1999→), padre Hussein (1962/1999)]

[Neo-patrimoniale Teocratico Tradizionalista

Turchia 5.5 Erdogan (primo ministro 2003/2014, presidente 2014→)]

Teocratico Tradizionalista e Neo-Patrimoniale

Arabia Saudita 7 Salman (2015→), fratello Abdullah (2005/2015), fratello Fahd (1982/2005)

Bahrein 6.5 Hahmad (2002→), padre Isa (1961/2002)

EAU 6.5 Khalifa (2004→), padre Zayed (1971/2004)

Oman 5.5 Qaboos (1970 →), padre Said (1932/1970)

Qatar 5.5 Tamin (2013→), padre Hamad (1995/2013), nonno Khalifa (1972/1995)

In passato, l'Iran⁽⁴⁷⁾ è stato etichettato come un regime a partito unico di tipo religioso, perché è stato l'esito della rivoluzione di Khomeini del 1979, con un alto livello di mobilitazione popolare. Comunque, quell'etichetta di regime a partito unico non sembra pertinente. In Iran, dopo il 1979 il regime è sempre stato guidato dal leader supremo di tipo religioso, scelto da un'assemblea di circa 90 teologi eletti con voto pubblico. In parallelo alle autorità religiose, esistono anche autorità civili, come il presidente della repubblica, che ha però un potere politico limitato, come il parlamento (l'assemblea consultativa islamica). In Iran ci sono in realtà due sistemi di potere paralleli, uno religioso e uno civile, ma il primo domina nettamente il secondo. Il Consiglio guardiano della rivoluzione è l'autorità suprema del potere giudiziario, ed è composto

⁽⁴⁷⁾ Ervand ABRAHAMIAN, *Iran between two revolutions*, Princeton, Princeton University Press, 1982; Houchang E. CHEHABI, *Religion and politics in Iran: how theocratic is the Islamic republic?*, in «Daedalus», CXX, 1991, pp. 69-91; Vanessa MARTIN, *Creating an Islamic state. Khomeini and the making of a new Iran*, London, I.B. Tauris, 2003.

da sei esperti di religione, selezionati dal leader supremo, e da sei giuristi, nominati dal parlamento. Anche all'interno delle forze armate c'è la Guardia rivoluzionaria, che protegge il regime teocratico. Khomeini ha formato il partito della repubblica Islamica subito dopo la rivoluzione del 1979, ma tale organizzazione è stata sciolta nel 1987, e fra l'altro tale attore non è mai stato quello principale in Iran. Oggi, ci sono diversi partiti in parlamento (con due coalizioni: una conservatrice e l'altra riformista), ma tutti devono accettare il sistema di *governance* religioso. La dimensione personalistica è bassa, eccetto che con Khomeini (dal 1979 alla sua morte nel 1989); da allora, il ricambio tra i vari leader è stato abbastanza ampio. Dopo l'11 settembre, la diffusione di teocrazie è stato il principale obiettivo dei promotori del fondamentalismo: sia da parte dell'Iran, che di al Qaeda e Isis.

Nelle teocrazie tradizionaliste, la Sharia può essere l'unica (come in Arabia Saudita) o la principale (nelle altre monarchie) fonte del diritto. Le teocrazie tradizionaliste hanno tutte una forte connotazione personalistica, essendo le monarchie del Golfo Persico⁽⁴⁸⁾ di tipo dinastico. Il neo-patrimonialismo resta però la caratteristica secondaria di tali regimi, perché il principio di legittimità delle monarchie è in primo luogo basato sui valori tradizionalisti della Sharia. Se la Sharia è solo una delle fonti del diritto, come in Giordania⁽⁴⁹⁾, il regime diventa neo-patrimoniale (primo principio di legittimità) teocratico (secondo criterio). In realtà, la Giordania ha oscillato fra regimi autoritari (dopo l'11 settembre) ed ibridi (prima del 2001) – mentre il Marocco (5/4) lo è sempre stato –, nel 2016 la Giordania è stata considerata di nuovo un regime ibrido (5/5) dalla FH. Nel Bahrein (dal 2011 al 2014) ci sono state proteste popolari della maggioranza sciita contro la minoranza sunnita al potere, ma sono state represses dal governo, anche grazie all'aiuto militare dell'Arabia Saudita. Anche in Iran la Sharia è l'unica fonte del diritto. Solo l'Iran e il Bahrein sono autoritarismi elettorali.

Due regimi neo-patrimoniali hanno una componente teocratica (fondamentalista) secondaria: la Somalia e il Sudan. In Somalia, dopo il 1989 è iniziata una guerra tra (e anche all'interno di) diversi gruppi etnici. Nel 2002, un accordo di pace è stato raggiunto tra i diversi leader,

⁽⁴⁸⁾ Sean L. YOM e F. Gregory GAUSE III, *Resilient royals. How Arab monarchies hang on*, in «Journal of Democracy», XXIII, 2012, pp. 74-88.

⁽⁴⁹⁾ Géraldine BARRÉ e Luigi MASCIULLI, *Jordan: the survival of the monarchy*, in Ferran IZQUIERDO BRICHIS (a cura di), *Political regimes in the Arab world*, London, Routledge, 2013, pp. 249-75.

che hanno provato ad attuare il federalismo. Nel 2006, c'è stato però un colpo di stato di un gruppo fondamentalista: le Corti Islamiche. Alla fine del 2006, le forze armate somale, aiutate dall'Etiopia e dagli Stati Uniti, hanno riconquistato Mogadiscio. Ma la guerra non è finita, ed è stata portata avanti soprattutto da al-Shaabab, un gruppo fondamentalista collegato ad al-Qaeda. Nel 2016, il governo federale ha riconquistato circa il 90% del paese, con solo il 10% in mano ad al-Shaabab (nel sud). In Somalia, la Sharia è solo una delle fonti del diritto; quindi il paese resta un caso di neo-patrimonialismo (federale), con una connotazione teocratica secondaria. Nel Sudan c'era stato il colpo di stato militare del 1989, quando il colonnello Bashir era diventato il nuovo presidente. Il regime si basava su di una forte alleanza con il partito fondamentalista del Fronte nazionale Islamico, guidato da al-Turabi. La Sharia era diventata la fonte principale del diritto in Sudan, che era diventato una teocrazia fondamentalista, e per quel motivo si era sviluppata una guerra con i gruppi militari del sud cristiano. Nel 1993, Bashir aveva sciolto il Consiglio del comando rivoluzionario, e aveva poi limitato il potere di al-Turabi, che fu arrestato nel 2000. Il regime era diventato personalistico, e solo così fu possibile firmare l'accordo di pace del 2005 con i gruppi militari del sud, che avrebbe portato al referendum e all'indipendenza del sud Sudan nel 2011. La Sharia resta la principale fonte del diritto, ma con un forte controllo personale di Bashir. Il regime è dunque neo-patrimoniale, con una componente teocratica secondaria.

Va infine sottolineato come nel 2017, sempre secondo la Freedom House, anche la Turchia di Erdogan sia diventata un regime autoritario, con una media di 5.5 (5 nei diritti politici e 6 in quelli civili); in precedenza la Turchia era un regime ibrido, "protetto" dal partito religioso "*Justice and Development*". Le performance politiche della Turchia sono peggiorate dopo il tentativo di colpo di stato da parte di una fazione delle forze armate nel luglio del 2016, e soprattutto dopo la repressione del presidente Erdogan successiva a tale episodio. La connotazione primaria del regime è quindi quella neo-patrimoniale (personalista), mentre la componente teocratica (tradizionalista) è secondaria, a causa del ruolo ancora limitato della Sharia nell'ordinamento giuridico della Turchia, seppure sia molto cresciuto il processo di islamizzazione della società. Il processo di "conquista dello stato" da parte di Erdogan ha fatto ipotizzare una deriva neo-patrimoniale, con un'accentuata "de-democratizzazione" ed un netto peggioramento in materia di diritti civili: ad esempio con fortissime limitazioni della libertà di stampa e dei diritti

dei curdi⁽⁵⁰⁾.

Una tipologia sugli attuali regimi non democratici

L'evidenza empirica post-1989 sembra disobbedire ai concetti sviluppati durante la Guerra fredda. Gli attuali regimi sono raramente a partito unico; quelli militari sono sempre di meno, mentre ci sono tanti regimi neo-patrimoniali: sia personalistici che federali. Poi, c'è l'Iran che è sempre stato difficile da etichettare, sin dalla rivoluzione di Khomeini del 1979. È proprio per tali motivi che è stato deciso di cambiare il criterio di identificazione dei modelli: il principio di legittimità e non il tipo di autorità al potere, perché ci sono tanti attori che coesistono all'interno di ogni regime. In ogni caso, i regimi possono avere uno, due, o anche più criteri di legittimità.

Nella tipologia che segue, non si fa riferimento solo al primo criterio di legittimità (nelle righe), ma anche al secondo (nelle colonne). Le quattro caselle centrali indicano i casi "puri", con un unico criterio di legittimità. I casi tra parentesi sono quelli dei "quasi stati", come i territori conquistati dall'Isis; Libia e Yemen sono stati falliti, di fatto divisi in due zone (e due diversi regimi). All'interno dei regimi teocratici, la F indica quelli fondamentalisti, la T quelli tradizionalisti. Quelli neo-patrimoniali sono personalistici eccetto alcuni federali (Fed).

⁽⁵⁰⁾ Murat SOMER *Conquering versus democratizing the state: political Islamists and fourth wave democratization in Tunisia and Turkey*, in «Journal of Democracy», XXIV, 2017, pp. 1025-43.

Tab. 5 – Tipi di regimi non democratici

<i>REGIMI AUTORITARI</i>	<i>Post- Comunisti</i>	<i>Neo- Patrimoniali</i>	<i>Militari</i>	<i>Teocratici</i>
Post-Comunisti	Cina Laos Vietnam	Cuba, Venezuela Russia Bielorussia Tagikistan Azerbaijan Kazakistan Uzbekistan Turkmenistan Corea del Nord Cambogia		
Neo-Patrimoniali	Angola Etiopia Fed	Camerun Congo belga Congo francese Eritrea, Gabon Gibuti Guinea Eq. Swaziland Zimbabwe Afghanistan Iraq Fed	Burundi Mauritania Ciad Sudan del Sud Repubblica Centro-Africana Yemen sud Siria	Turchia T Somalia Fed-F Sudan F Brunei T
Militari		Algeria, Egitto, Libia est		
Teocratici		Arabia Saudita T EAU T Bahrein T Oman T Qatar T		Iran F (Isis F) Libia ovest F Yemen nord F

